Giovanni Latini

Voci d'amore e di dolore

TARANTO
Cooperativa Tipografica, Via Margherita
1908

A

GUIDO MAZZONI

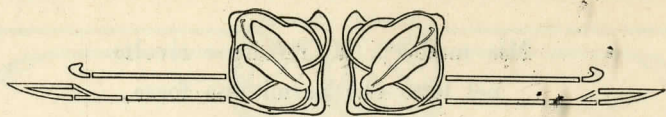
Venerato Professore,

Tre anni fa pubblicai un opuscolo di versi dal titolo: « Su l'ala del vento. » *Ed Ella, che alla profonda e geniale dottrina sposa la candida bontà dell'anima, mi fece dono di una sua preziosa lettera, nella quale, fra le altre gentili cose, mi diceva:* « *Vi sono* voci d'amore e di dolore *che suonan veraci: vi sono voti che ogni cuore onesto deve fare con lei.* »

Mi consenta oggi di scrivere il suo nome illustre ed amato nel volumetto, ove raccolgo nuovi versi e ripubblico alcuni di quelli che furono da Lei sì lietamente accolti. E mi consenta anche d'intitolare il volumetto colle sue stesse graziose parole: Voci d'amore e di dolore.

Con animo grato e riverente.

Taranto, 15 Maggio 1908.

Giovanni Latini.

Giorno di festa

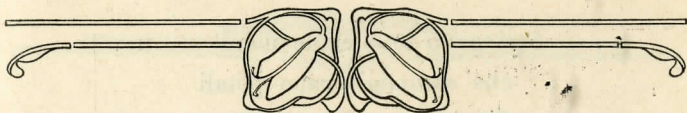
Coi limpidi squilli che dici,
campana? Ti sento, ma invano
mi chiami. Passâro i felici
miei giorni: non tornano più.

Albeggia: dal tepido letto
ascolto: si desta la vita.
Da l'embrice qualche uccelletto
par dirmi: Non sorgi anche tu?

Invano. Com'oggi era festa,
com'oggi cantava natura,
ma sovra la parvola testa
posava una tenera man.

Mia madre !.. Mi rivolto e rivolto
nel letto che parmi una fossa,
e quell'adorabile volto
riveggio ed il vespro lontan,

Che videla spenta, che i pianti
udì de' superstiti amari.
Mi volto ed ascolto : i festanti
clamori son tristi per me !

Coi limpidi squilli che dici,
campana ? Ti sento, ma invano
mi chiami. Passâro i felici
miei giorni : non tornano più.

Nel sogno

Ove, quando ti vidi? non so...
(l'anima ancora ne trema)
ma certo nei campi del sogno
noi c' incontrammo, ma certo
volgevano attimi lieti.
Quegli occhi dolcissimi, fondi
siccome gli abissi del mare,
mi guardavan giocondi:
ed ero felice! Che importa
se tutto fu un sogno che l'alba
distrugge? - Non è forse un sogno
la vita che passa, che fugge?

Stringevo le piccole mani
che assomigliavano petali
di giglio, soavemente :
ti susurravo parole,
ignote all'umana gente :
e tu m'ascoltavi e il tuo core
era negli occhi e tacevi,
ma il tuo silenzio era amore.
E quando con trepida mano
ti strinsi al mio petto, tu mite
vêr me ti piegasti siccome
al tronco la vite.
E ci baciammo, e mi parve
che ne le calde mie vene
la dolcezza de l'universo
si trasfondesse. Che importa
se tutto fu un sogno che l'alba
distrugge? - Non è forse un sogno
la vita che passa, che fugge?

Tocchi d'orologio

Ne la silente mia stanza, a traverso
il fragor de le strade io pur v'ascolto,
ore, che in voi chiudete l'universo.

Ah per me non scoccò l'attimo ancora
che fa divina la gioia nel petto,
che d'ogni affanno la vita ristora!

Ore, v'ascolto... e parmi udire un grido
di naufraghi anelanti a la salvezza,
ma invano, invano; troppo lungi è il lido!

Odo singulto di madri, lamento
di moriture anime ribelli:
odo il dolore uman che porta il vento.

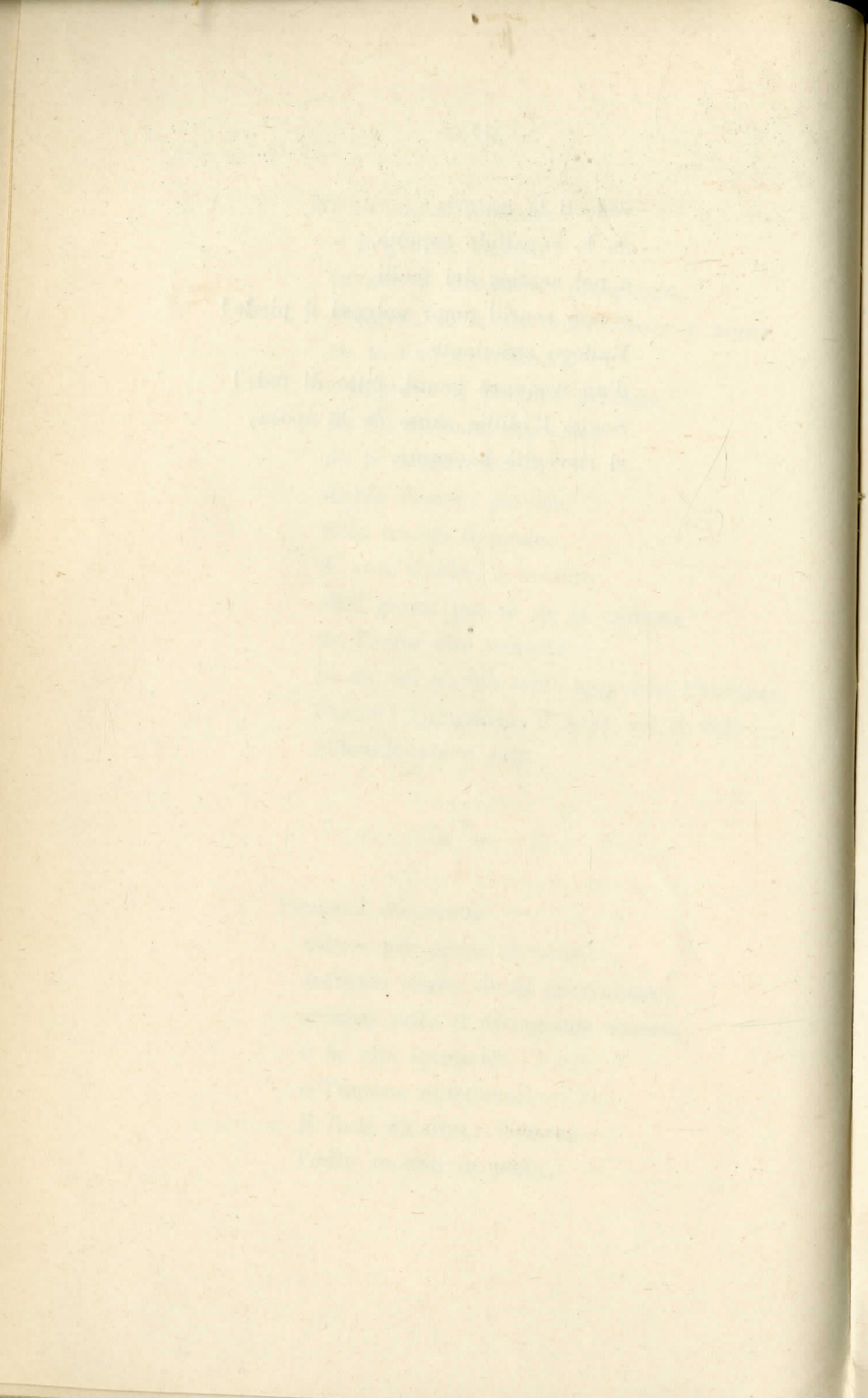
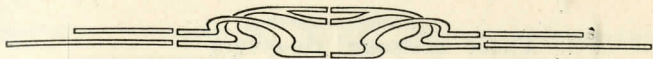
Povera anima

Quale inimico vento
dall'aiuola natia
te, fiorellino gracile, strappava?
Oh non sorrise a te la madre pia,
nè l'amoroso accento
paterno t'educava?
Oh male venga al perfido
che t'apprendeva amore,
e, delibato il nèttare
di tua bellezza in fiore,
come vòtato calice
codardamente t'oblïava. E tanto
l'amasti, di natura
agl'inviti cedevole! Era santo
l'amore in quell'etade, e tu, fanciulla,
eri leggiadra e pura.

Ma la madre amorosa
e il genitor canuto
invano te cercarono piangendo.
Fuggisti. E fu un dolor feroce e muto
ne la dimora ascosa:
e apparve il dramma orrendo.
Ne l' indomata angoscia
de la tradita fede,
dietro l'amato giovane
folle traesti il piede.
E seco t'ebbe, e volsero
altri giorni per te ne la carezza
de l'amor che consola
in un sol giorno mille angoscie. Ebbrezza
fugace! Un giorno il novo sol ti vide
abbandonata e sola.

* * *

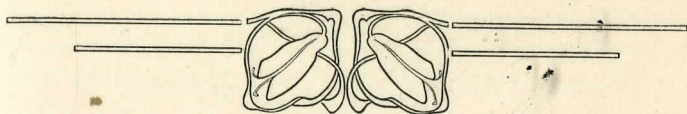
Gemesti disperata-
mente più giorni il caro,
infranto sogno de la giovinezza:
sentisti tutto il disinganno amaro,
e la vita spezzata
e l'umana abiettezza.
E fosti un'altra: fremere
l'odio sentisti in petto,

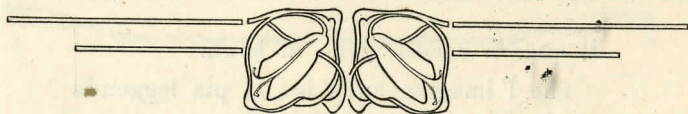
vedesti la miseria
da lo squallido aspetto,
e nel sentier dei facili
e non sentiti amor volgevi il piede!
Epilogo straziante
d'un romanzo gentil, fatto di fede!
Sognò l' idillio santo de la sposa,
si risvegliò baccante.

Sole triste

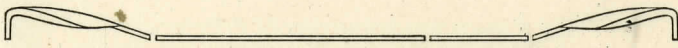
Che vuol dir, sole immortale,
questa tua luce pallente?
forse l'anima tua sente
pïetà del nostro male?
Ecco un velo si diffonde
di tristezza su le cose:
non auliscono le rose,
non ischerzan liete l'onde.
Brevi i giorni di contenti,
lungo il duolo per chi vive!
madri forse in stranie rive
mandan lacrime e lamenti,
Mentre floridi germogli
de lo stesso albero umano
si cimentano lontano
da le madri e da le mogli.

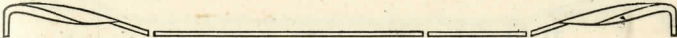
Fuoco e strage! Si colora
l'oceàn d'umano sangue:
la battaglia come un angue
tutto attosca, tutti accòra.

Fuoco e strage! Ma sui sogli
già vacillano i tiranni,
e già scontano gli affanni
de le madri e de le mogli.

Che vuol dir, sole immortale,
questa tua luce pallente?
forse l'anima tua sente
pïetà del nostro male?

Sovra l'agile....

Sovra l'agile eburnëa tastiera
correan le bianche mani sapïenti
ad allegrar d' imagini ridenti
la meditante calma de la sera.
Era negli occhi l'anima sincera,
esaltata da l'onda de' concenti :
ne le vermiglie labbra seducenti
eran tutte le grazie di Citera.
Voi m'appariste come tutelare
deïtà che su l'anime ploranti
il balsamo infondesse de l'oblio :
e sentivo in me sorgere un desio
di piegare i ginocchi a voi davanti
devotamente come ad un altare.

Notte di Gesù

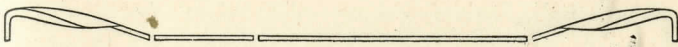
Era inverno, no 'l nego, amica mia:
ma d'inverno vi son pur notti belle....
e bella era la notte del messia.
Più fulgide rideano le stelle
su le vette del Libano, odoroso
di cedri, e si lanciavano alte e snelle
Le palme a l'aria. In umile riposo
là ne la stalla d'Èfrata giacea,
vegliato dal materno occhio amoroso,
Il pargolo, sospir di Galilea:
quei che oscuro nascendo e poverello
tanta copia d'amore in seno avea.
Se vi fossero il bove e l'asinello
non saprei dirvi, amica dolce, ma
con quest'umili fère è così bello

Il quadro e così pieno di bontà
 che l' imagino anch' io : la pia leggenda
 ha un soave sapor di verità.
Nuova sorgea di secoli vicenda.

* * *

Ei vide con angoscia la servile
 catena onde gemevano i fratelli,
 la grama inopia e l'opulenza vile.
E pianse, ed i suoi teneri anni belli
 di queste tristi imagini pascea,
 confortando gli afflitti e i tapinelli.
E, peregrino fra sua gente ebrea,
 ei di pace parlò, parlò d'amore,
 d'eguaglianza parlò. Gli rifulgea
La dolce in volto santità del core.
 A lui venian le turbe de' reietti.
 a mitigar la possa del dolore.
Da la sua bocca uscieno come schietti
 zampilli le parabole soavi
 ch'erano luce e balsamo nei petti.
Ed a le genti egli volgea le chiavi
 de l'anima così soavemente
 che generosi divenian gl' ignavi.
Correa d'amore un fremito possente.

Vox vitae

Donami, o Arte, un solo de' tuoi fascinanti sorrisi:
oggi un divino eloquio su le mie labbra suoni.
L'anima da le brume del tedio oggi levasi a volo
verso orizzonti puri, verso serene plaghe.
E tu, fuggevole attimo, l'ala fermando, sorridi:
a la mia triste vita lene sorridi e passa.
Fuggono come uccelli notturni dinanzi all'aurora
i disinganni amari, le consuete pene.
E la vita che ieri pesavami come un'angoscia
oggi mi par che dica maternamente: spera!
È la tua voce, o cara, che tanto aere correndo
dal Lazio antico viene su queste ionie sponde:
E si mesce ai sorrisi vivaci del sol che tramonta,
alla voce del mare, agli eloqui dell'aria.
Ed io l'ascolto e fremo di gioia incompresa e mi levo
verso te, verso il mare, verso gli azzurri cieli.

Francia e Vaticano

Viene dal colle, sacro all' insidia
nera, una voce di vecchio querula,
scagliante l'anàtema insano
contro il libero ardire di Francia.

Ma vano il grido nel vento perdesi
sì come d'angue ferito sibilo:
calpesta le chiavi, il triregno
radïosa reina, la storia.

Ah no, la Francia, maestra ai popoli
di lotte immani, di leggi libere,
aruspice imbelle, non piega
al tuo piede la balda çervice.

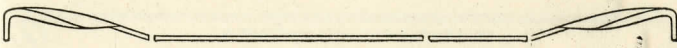
Mentre fra gli agi, le pompe e i tinnuli
suoni tu pasci l'alma decrepita,
la logora nave di Piero
come sogno cruento dilegua.

Invano scagli l'antica folgore
contro le genti, novello Priamo:
non vedi? i tuoi dommi, i tuoi santi,
cadon vecchio ciarpame a' tuoi piedi.

E su dal colle fosco ove domini
sorgerà un tempio sacro a le patrie,
e nume sarà la natura,
solo culto l'amore fraterno.

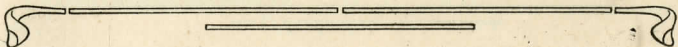
Giornata di sangue

E muove, speranzosa nel cuore del sire, la grande
fiumana. Ahi qual si leva disperato lamento?

Cadon sì come steli percossi dal turbine a mille
inermi petti sotto l' ignivoma bufera.

Cadon le madri, avvinte ai pargoli, invano chiedenti
all'arida mammella il succo della vita.

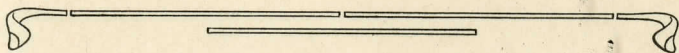
Muoion le tenerelle, ignare alme: le madri
ne la suprema ambascia chiedon vendetta al cielo.

Via ne le piazze infuria la ridda di sangue: da l'alto
del suo palagio guarda indifferente il sire.

Ma de la Nèva il torbido flutto sanguigno gorgoglia...
che dice la cruenta corrente de la Nèva?

Mendico !

Era lì tutt' i giorni. Non un uomo
più, ma un'umana pallida ruina:
più che gli anni e la vita egra e tapina,
le sventure l'avean fiaccato e dòmo.
Un po' di sole, un po' di pane, un pomo...
era il solo desio d'ogni mattina:
in quelle rughe, in quella fronte china
l'anima mia leggea come in un tòmo.
E lo vedea vilipeso consorte
il caro sogno piangere d'amore,
padre infelice di prole malvagia;
E vôtar nella sua corsa randagia
sino al fondo la coppa del dolore,
e sereno aspettar l'amica morte.

Ovunque e sempre

Se t'amerò mi chiedi ovunque e sempre?
se, per tempo che corra o lontananza
che ne divida, in petto la sembianza
tua dolcissima io serbi ovunque e sempre?
Sin che il vero mi scaldi, ovunque e sempre
io t'amerò con placida esultanza:
sin che verdeggi il fior de la speranza
io t'amerò, mia vita, ovunque e sempre.
Quando, seduta, al magico strumento
di dolci melodie chiedi un tesoro,
o de l'Arno te n' vai lungo la sponda,
il mio spirto ti segue: nel concento
musicale ti parla e nel canoro
romoreggiar de la città gioconda.

Sestina del riso

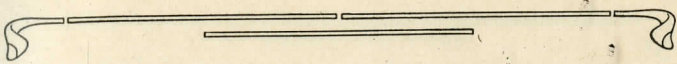
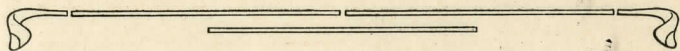
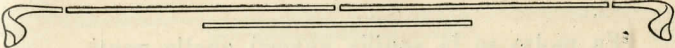
Il tuo riso discese come raggio
su le tenebre inerti del mio core
e fece a un tratto rifluir la vita.
Ne l'anima fiorì la giovinezza
col sognar vago e il trepido desio,
e l'amore cantò suo dolce canto.

E mi parve sentir l' intimo canto
di tutte cose - ne l'effuso raggio -
canto d'amor di speme e di desio :
e sembrommi il creato un vivo core
che pulsasse d'eterna giovinezza
e salutasse la festante vita.

Non vissi mai così gioconda vita,
nè m'addolcì più dilettoso canto
nel volo breve de la giovinezza:
tale fascino oprava il vivo raggio
di tua bellezza ne l'acceso core,
che a te volò con trepido desio.

Miei giorni afflisse inutile desio
di delibare l'amorosa vita;
sogni vani tessè l'ardente core:
murmure inane si disperse il canto,
s'affievolì de la speranza il raggio
e rapida volò la giovinezza.

O ridestassi tu la giovinezza
ed appagassi il fervido desio
di tua beltà co' lo spirtale raggio!
roseo calle sarebbe la mia vita....
e scioglierei de l'allegrezza il canto,
che ancor mi tace nel dolente core.

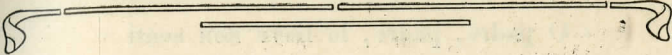
Ahi sogna invano il disilluso core
l' intime gioie de la giovinezza,
ed assomiglia a un gemito il mio canto!
Senza la speme vola il mio desio:
è sterile deserto la mia vita,
spento per sempre de l'amore il raggio.

Al mite raggio del tuo riso il core
sentì vita novella e giovinezza,
ed un folle desìo dettogli il canto.

In giardino

Vagan negli occhi tuoi desiri ardenti,
rosee speranze d'avvenir giocondo,
e del tuo core il sogno verecondo
sanno l'aure leggere, i fiori aulenti.
Quando liberi il molle crine ai venti
nel tuo giardin, nel tuo piccolo mondo,
farfalla lieve, tu non senti il pondo
de le cure che affliggono i viventi.
E, lieta ne la pia festa del suolo,
ignori il caro fascino ch'emana
dal tuo piccolo corpo di fanciulla:
come la rosa, come l'usignolo
il caro effluvio e l'armonia sovrana
effondono d' intorno e non san nulla.

Mattinata

Giungono a te le voci del mattino
come lontane musiche leggere :
è l'ora bella quando il passeggere
riprende vigoroso il suo cammino.
Ma tu la trama d'un sogno divino
segui forse volando in altre sfere,
mentre le chiome tue fluenti e nere
spiccano tra il biancor terso del lino.
È la tua bocca tenero bocciolo,
e le tue ciglia ombreggiano la pia
serenità de le venuste forme.
E lungi, immune da ogni nostro duolo,
appari a la mia accesa fantasia
come una bianca deïtà che dorme.

Il convoglio della fanciulla povera

(dal Brizeux)

Quando al suo terzo lustro la vergine moria,
fior silvestre, da l'acqua e dal vento mietuto,
non la seguì a la tomba di molte alme il saluto;
ma la bara pregando un sol prete seguia.

Poi veniva un garzone, che con voce sommessa
rispondea, tratto tratto, a le preghiere sante:
era povera Lisa! Sino a l'ultimo istante
al ricco sol la pompa degli onori è concessa.

Una croce di bosso, un manto mortuale,
di quel lugubre letto ecco il solo apparato:
e quando tra i defunti del villaggio natale
fu da mano pietosa il bel corpo portato,

Fu molto se la squilla avvertì quelle genti
ch'era loro involata la bimba più vezzosa!
Ella così moriva: per i boschi frondenti,
per le messi e la valle di ginestre odorosa,

Il convoglio passava del giorno ai primi albori:
esultava l'aprile nel suo riso pomposo,
e copriva, passando, d'una pioggia di fiori
e di pianti irrorava quell'umile riposo.

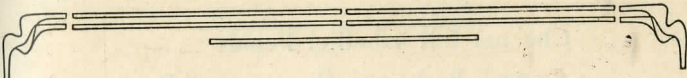
Nel manto neve e rosa il biancospin fioria;
uno stellato fiore da ogni ramo tremava:
era tutto un profumo, un' immensa armonia...
la schiera degli uccelli dai nidi gorgheggiava.

Il re degli ontani

(dal Goethe)

Chi ne la notte coi venti pensoso
cavalca? È un padre coll'unico figlio:
il caro il bimbo sostiene amoroso;
del braccio caldo gli ha fatto un giaciglio.

— Figlio, a che il viso nascondi dolente? —
« Non vedi, o padre, tu il re degli ontani,
incoronato, la coda pendente? »
— Figlio, è la nebbia che rade quei piani. —

— Su, caro bimbo, vien meco, t'affretta,
giuochi assai belli con te vo' giocare:
di fiori adorna la piaggia t'aspetta;
vuol vesti d'oro mia madre a te dare. —

« O padre, padre, la lieve non senti
del re parola lusinghe a me dire? »
— Sta cheto, figlio, son vani spaventi:
fa il vento lene le frondi stormire. —

— Meco venire vuoi, bimbo vezzoso?
le mie figliole servir ti dovranno:
con danze e canti il notturno riposo
su le tue membra discender faranno. —

« O padre, padre, del re le fanciulle
dimmi non vedi laggiù in quell'orrore? »
— O figlio, figlio, risplendono sulle
cime quei salici un fioco bagliore. —

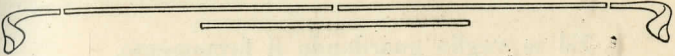
— Io t'amo, il vago sembiante m'accende,
col mio potere cozzar che ti vale? —
« O padre, padre, non vedi mi prende;
il re nel core m'ha fitto uno strale. »

Veloce il padre cavalca atterrito
col figlio caro che leva lamento;
a casa giunge doglioso, sfinito;
tra le sue braccia il bambino era spento.

In Sabina

E te che ridi dal sabino colle,
lieto d'ulivi e d'anime leggiadre,
te, peregrina da l' industre Terni,
l' inno saluta.

Qui non udrai del vorticoso Nèra
correre l'onda fragorosamente
agli opifici: non stridor di ferri,
non fumo ed urli.

Nè tua grand'alma, Tacito, per l' ôra
vaga narrando l'aquila romana,
onnivittrice. Qui giocondi, o cara,
cantici udrai.

Chè nei lidi sabellici l'etade
aurea fiorì: qui Cerere, qui Bacco,
e Fauni e Driadi e le nitenti Grazie
ebbero stanza.

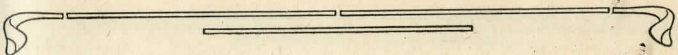
Quando la luna limpida per l'etra
fulge ed il colle bacia e la pianura,
ne lo stormire de le frondi, ne le
onde sonanti,

Odi, fanciulla, un carolar festoso
e canti e risi e murmure di baci?
e dal Soratte vola a te la nota
gaia di Flacco?

Mutò l'età, mutarono gli umani!
l'odio e la guerra, vigili, dal mondo
Amore e Pace discacciâro: pianse
diva Natura.

Ma le sabine a respirar venuta
aure, fanciulla, te saluta il canto,
che nel suo volo fervido baciava
le pie memorie.

Sestina della luna

Tu dormi... e tutte sognano le cose
a te d'intorno, al raggio della luna,
che, buona dea, percorre il firmamento.
Sognano i campi i lor mille concenti,
sognano i fiori tripudi di sole,
mormoran l'acque lor perpetuo inno.

Tu dormi... e non intendi il tenero inno
che ne la notte elèvano le cose.
Dai campi de lo spazio al fratel sole
parla raggiando la pensosa luna:
favellan gli astri in nitidi concenti
ne le cerule vie del firmamento.

Ed io veglio guardando il firmamento,
e levo a tua beltà placida un inno:
vengon sul labbro fervidi i concenti...
a me d'intorno parlano le cose,
parla da l'alto la soave luna
di te che dormi, mio vivido sole.

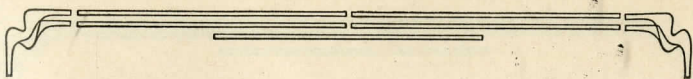
Ed io l'oro vorrei del padre sole,
io le gemme vorrei del firmamento
e la bianca dolcezza de la luna,
per intessere a te d'amore l'inno:
e vorrei che al mio dir tutte le cose
unisser loro intimi concenti.

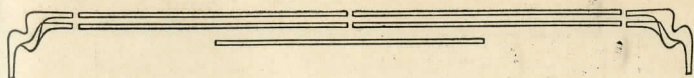
Oh de la notte intendere i concenti
teco potessi ed aspettare il sole!
ed oblïar tutte le vane cose
al pallido chiaror del firmamento,
e a te, divina, susurrare l'inno
de la vita, al bel raggio de la luna!

Ma te dormente pia bacia la luna
e si perdon ne l'aria i miei concenti:
già langue in core l'impeto de l'inno,
mentre timida l'alba invoca il sole:
è un riso di speranza il firmamento,
onde s'allegran gli uomini e le cose.

Ride a le cose vanendo la luna,
leva il dì suoi concenti al firmamento
e madre Terra al sole innalza un inno.

Nomi cari...

Nomi cari di donne conosciute
lungo il percorso de la triste via,
voi risonate ne la fantasia
come lieti messaggi di salute.
E su queste ore mie solinghe e mute
effondete una limpida allegria:
(e la dolente anima desia
gioie ebre nei sogni intravedute.)
E coi pensieri tesso il più ridente
sogno e susurro il nome radïoso
di quella che ad amar più mi suade:
e sì viva è la festa de la mente
che a la mia sorte maledir non oso
quando la dolce visïone cade.

Rimpianto

O voce, che pur ieri, sorgendo da vago mistero,
come saffica cetra molcevi il mio spirto dolente,
(me benigna coperse de l'ali sue d'oro la speme)
perchè taci rompendo de' sogni la candida trama?
Oh m'era dolce a l'ombra d'un volto pensoso sognare!
Lontana, e pur presente tu m'eri in quei limpidi giorni,
chè non conosce spazio nè tempo l'ardente pensiero.
Io ti seguia dovunque, nei placidi studi, per via,
lungo un sonante rivo, sui colli toscani fioriti;
e ti parlavo, ebbro di te de la vita del sole:
eran sommessi accenti e consci sorrisi nel sole.
Ma ora taci! È rotta dei sogni la candida trama.
Te non ritrova il core nei placidi studi, per via,
lungo un sonante rivo, sui colli toscani fioriti.

Tomba materna

Con desio mesto vola, pensiero, su l'umile zolla,
 al cui gelato amplesso posa l'ardente core.
Posa l'ardente core che solo che solo (nè mai
 altro sarà ch' io trovi) pulsò per me d'amore.
Veggio rosate aurore, tramonti di porpora e d'oro
 ed ondulati clivi, lene scendenti al piano.
S'alza turrita in vista del Tebro fatidico, Todi,
 dolce nativa terra, dove tu, madre, giaci.
Ed a la mente accesa distendesi meravigliosa,
 come incantata zona, de' corsi dì la scena,
Su cui, benigno sole, risplende il materno sorriso,
 ahi così presto tolto a la mia fredda vita.
Vento natio, l'effluvio de' salci pensosi mi reca,
 al cui pacato rezzo posa l'ardente core.

INDICE